

MI HA RESO CREDENTE

Forse sarebbe stato diverso se avessi avuto dei figli. Li avrei tanto voluti, li desideravo più di ogni altra cosa. Avrei saputo amarli. Eppure sono lieta di non averne avuti. Spesso mi capita di avere dei sogni che li riguardano. Sarebbero stati due gemelli. *Erano* due gemelli, finché il Signore ha deciso che sarebbero vissuti meglio al suo fianco e li ha richiamati a sé prima ancora che mettessero piede sulla terra. Non ho versato neanche una lacrima, anche se sapevo che sarei stata punita per averli persi; li amavo con tutto il cuore, nonostante tutto, ma morire prima ancora di nascere è stata la cosa migliore che potesse capitare loro. Riesco a immaginarli mentre giocano nella loro stanza. Avevo già disposto due letti identici, uno a fianco all'altro, e proprio nel poco spazio che li separava sognavo di vederli ridere, seduti sul pavimento, con la spensieratezza infantile negli occhi, le chiome rosse e ricciolute che affiorano a stento. Sarebbero stati esattamente come me, e avrei adorato guardare per ore il loro viso pallido interamente ricoperto di lentiggini, e i loro occhi azzurri, abbastanza grandi da affascinare e, al tempo stesso, intimidire chiunque li osservi. Sguardi così dolci, innocenti, non dovrebbero conoscere la paura.

Anche dopo quattro anni continuo a vederli crescere nella mia mente, quando le luci si spengono e il ticchettio dell'orologio è l'unica compagnia che ho in questa casa buia, prima che *lui* torni. E così accade anche questa volta.

Non ho mai apprezzato la primavera. Fino a non molto tempo fa, non avrei fatto altro che aspettare con ansia l'arrivo dell'inverno, in cui le temperature sono spesso così rigide da costringermi a casa senza che destare sospetti. *Fa troppo freddo per uscire. Mi dispiace davvero, ma purtroppo ho preso un brutto raffreddore.* Scuse che, d'inverno, reggono sempre quando hai bisogno di tempo in più per inventarti un modo per riuscire a nascondere tutte le *dimostrazioni d'amore* che continuano ad essere impresse sulla mia pelle, quasi tutte le sere. Ma vedere i

raggi di sole che illuminano i loro ricci, il loro viso ancora perfetto mentre corrono in giardino, così stranamente pieno di vita, di margherite sparse ovunque che creano solo delle magnifiche chiazze bianche sul verde uniforme del prato. Il sole irraggia anche le mie gambe, prive di lividi e graffi, diffondendo un piacevole torpore in tutto il corpo.

Poi un tonfo, il rumore del vetro che va in frantumi e l'oasi di pace a cui mi sarei volentieri abituata muta drasticamente davanti ai miei stessi occhi. Il cielo diventa grigio, all'improvviso, e i bambini smettono di correre. La loro allegria scompare con la stessa velocità del sole che muore dietro le nuvole. Sui loro volti è dipinto il puro terrore mentre, disperati, volgono un rapido sguardo nella mia direzione. Mi alzo, faccio per andare verso di loro, per aiutarli, per proteggerli, ma un rumore più forte del precedente li fa scappare in casa. Li seguo senza pensare, su per le scale, con il respiro reso pesante dalla paura, ma senza emettere un suono. E così anche loro. La consapevolezza non si lascia sovrastare dalla paura. Non possiamo permetterlo, mai. Il cigolio della porta che apre, uno dei bambini ha un sussulto, mi volto a guardare. Il mio sguardo incontra il suo. Ha le pupille eccessivamente ristrette, quasi una macchia d'inchiostro, un errore, rispetto all'iride quasi bianca tanto è chiara la tonalità d'azzurro. I capelli neri mancano in un punto della testa, come se gli fossero stati strappati via. C'è stata una rissa, ha perso, è furioso, e mi ha visto. Con noi può vincere, anche troppo facilmente. Corro più veloce, prendo entrambi per mano e proseguiamo insieme, senza neanche più badare ad attenuare il rumore dei passi sul legno logoro delle scale. La camera da letto sembra la scelta più ovvia, ma è anche la più vicina. Deglutisco e stringo quelle due piccole mani con più forza tra le mie. Non hanno neanche la possibilità di piangere, di urlare, di avere paura. Tremano, ma mi seguono senza esitare. Unica espressione del loro terrore sono gli occhi, sbarrati, in un movimento incessante, per essere più preparati, in attesa dell'inevitabile. L'armadio ci giunge come una benedizione. Soffochiamo tutti un respiro di sollievo nel vederlo, entrando nella stanza. Inizio a sentire i suoi passi

pesanti sulle scale. *Ci troverà.* Strascica i piedi procedendo con calma, troppo lentamente. Non possiamo permetterci di aspettare ancora, per cui trascino i bambini nell'armadio. Li aiuto a salire e li raggiungo, senza chiudere completamente le ante. La porta cade completamente a terra e i bambini sussultano. Li stringo a me, con tutta la forza che ho in corpo, ma un dolore così stranamente vivido alle braccia mi fa quasi gridare. Un movimento sbagliato e urto l'armadio. Lui è accanto al letto, riesco a vederlo, e finge di non aver sentito il rumore. È ubriaco, ma so che l'ha sentito, perché il suo petto si è gonfiato esattamente come ha fatto il mio alla vista dell'armadio. Mi era sembrata la nostra ancora di salvezza e invece non sarà altro che la nostra bara. Continua a camminare disinvolto per la stanza, chiamando il mio nome.

Copro gli occhi dei bambini e chiudo i miei. Le labbra si schiudono e, senza neanche farvi caso, inizio a pregare. *Ave Maria, gratia plena, Dominus tecum.* I passi sembrano farsi più lontani, ma non mi lascio ingannare neanche per un secondo. Piccole ma numerose gocce di sudore mi scorrono sul viso, mischiandosi alle lacrime, dietro la schiena e lungo il collo. *Benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui, Jesus.* Raccoglie la porta da terra e la trascina fuori dalla stanza, probabilmente per metterla al suo posto. Inizio a pensare che forse c'è una speranza, che forse questa volta andrà tutto bene. *Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus.* Le gambe sfuggono al mio controllo provocandomi un dolore pari a quello dei lividi e delle abrasioni che mi ha causato, tutti insieme, come fossero ricomparsi in questo momento. *Nunc et in hora mortis nostrae.* Mi sbagliavo. Le ante dell'armadio si spalancano e così i miei occhi. Una mano gelida mi afferra la caviglia e mi trascina fuori dal mio rifugio, facendomi sbattere la testa, mentre le mie urla si confondono con quelle dei miei bambini. I miei bambini, gli unici che potrò mai amare, gli unici che ho amato sin dal primo momento senza che mi sia stata data la possibilità di dimostrarlo.

Amen.

Un'intensa luce bianca mi acceca mentre una donna dall'aria gentile mi parla senza che io riesca a comprendere le sue parole. A giudicare dal suo sguardo si starà chiedendo perché ho gli occhi così gonfi, perché il mio labbro è spaccato, perché sono così stranamente sottopeso, nonostante sia all'ottavo mese di gravidanza. Ho ancora il respiro affannato e il sudore sul volto quando apprendo finalmente qualcosa di così ovvio che perfino io mi stupisco di esservi giunta con così tanto ritardo: mi ha reso credente. Non lo ero, prima di lui, e mai sono stata interessata a cambiare finché, a un certo punto, la solitudine è diventata talmente tanta che ho sentito il bisogno di ricercare qualcosa in cui potermi rifugiare, senza essere biasimata. E ho scelto la fede.

Ho imparato a pregare e a sperare, senza mai smettere, anche se consapevole del fatto che, spesso, non c'è una via di fuga. Anche se nulla allevia il dolore fisico che provo giorno dopo giorno, anche quando in grembo porto suo figlio. A questo punto ricomincio a pregare e spero nella salvezza per il bambino che ho appena dato alla luce, nei pochi secondi che mi separano dal tenerlo tra le mie braccia, per la prima volta. Eppure, trasalisco prima ancora di stringerlo al petto. Perché vedo il colore dei capelli nel momento in cui la ragazza di prima entra nella stanza, diretta verso di me. Non sono rossi, come i miei, come quelli dei miei figli, ma sono neri, come quelli del mostro che ha messo quello stesso bambino dentro di me. E lisci, perfettamente lisci. Controvoglia, lo prendo, lo abbraccio, tremando, in un gesto totalmente privo d'affetto. E la ragazza lo capisce. Poi apre gli occhi. Azzurri, ma non come il cielo. Come il ghiaccio. A quel punto, chiunque nel guardarmi lo capirebbe, proprio come l'infermiera, che decide di riprenderselo in fretta. Chiunque capirebbe che sono una madre che non ama suo figlio.

Non è mio. Non lo è. Non è come loro. È come lui. Non posso amarlo. Perché? Perché non *loro*? Bambini senza nome, che vivono ancora, soltanto nei miei pensieri. Parte della mia anima è morta insieme alla loro. E la restante è morta quando quest'altro bambino è venuto alla luce.

Non lo voglio. Non lo amo. Ma decido di tenerlo, di portarlo con me, e di sorridere nel prenderlo in braccio una seconda, una terza e una quarta volta.

La notte non faccio che sentire i miei bambini piangere, e non riesco a sopportare più una tale sofferenza. Vorrei raggiungerli. Sarei disposta a tutto per riabbracciarli, perfino ad amare il terzo. Sono soli, spaventati. Non posso permetterlo. Li amo troppo per abbandonarli.

Quindi decido, e mi preparo a rivederli. Compirò peccato.

Laura Antonilli